

Ibridismo nell'espressione del discorso riportato in area indiana

1. Introduzione

Se esistono lingue dotate solo di discorso diretto, ma non lingue dotate solo di discorso indiretto, è perché quest'ultimo è formalmente marcato, ossia implica l'uso di aggiunte o trasformazioni rispetto alla frase principale, dichiarativa e affermativa. Primo, il discorso indiretto è sintatticamente reso da una frase subordinata, collegata alla principale mediante una congiunzione specializzata detta complementatore (*complementizer*), come *che* in italiano, *that* in inglese, *daß* in tedesco, etc. Secondo, il discorso indiretto richiede una serie di sostituzioni, come possiamo osservare negli esempi seguenti:

- (1) *Piero disse: "Maria, oggi è una bella giornata qui a Roma, e voglio uscire con te."*
- (2) *Piero disse a Maria che quel giorno era una bella giornata là a Roma, e che voleva uscire con lei.*

Il tempo presente del discorso diretto (*è*) viene trasformato in un tempo passato nel discorso indiretto (*era*). Deittici con funzione prossimale, sia di luogo (*qui*) che di tempo (*oggi*), vengono trasformati in deittici con funzione distale (*quel giorno, là*). Marche di prima o seconda persona (*voglio, con te*), riferite al parlante e all'ascoltatore, diventano di terza persona (*voleva, con lei*). Benveniste (1966: 225ss.) considera la terza persona una "non-persona", il che ben si addice alla rappresentazione di un maggiore distacco nei confronti dei due partecipanti all'atto linguistico, implicito nel discorso indiretto. Benveniste (1966: 251ss.) teorizza inoltre l'impossibilità di avere allo stesso tempo un complementatore, tipico del discorso indiretto, e la mancata sostituzione degli elementi deittici, tipica del discorso diretto. In particolare, quando la frase subordinata di un discorso indiretto contiene pronomi di prima persona, questi non possono riferirsi al soggetto della frase principale, a cui il discorso originario è attribuito (*original speaker* in PALMER, 1988: 134, *reported speaker* o *internal speaker* in JANSSEN e VAN DER WURFF, 1996), ma devono essere coreferenti con la persona che pronuncia l'intera frase complessa (*actual speaker* in PALMER, *reporter* o *external speaker* in JANSSEN e VAN DER WURFF). Ad esempio, in (3) il soggetto del verbo *voglio*, alla prima persona, contenuto nella subordinata, non è *Piero*, soggetto della principale, bensì *io*, che enuncia la frase in questione.

(3) *Piero_i disse che voglio_{*}_i venire a trovarti.*

L'interpretazione in cui *io*, e non *Piero*, è il referente del soggetto di *voglio* in (3) viene definita deittica o *de re*, mentre l'interpretazione (impossibile per Benveniste) in cui il soggetto di *voglio* è coreferente di *Piero* è chiamata logoforica¹ o *de se*. In italiano, così come in francese, la prima persona all'interno del discorso indiretto è incompatibile con una lettura *de se*. La terza persona, invece, è più ambigua: nella frase *Piero_i disse che sarebbe_{i/j} venuto a trovarmi*, il soggetto del verbo *sarebbe venuto* può essere sia *Piero*, secondo la lettura *de se*, sia un'altra persona di sesso maschile che si lascia evincere dal contesto, secondo la lettura *de re*. Vedremo che la situazione delineata da Benveniste, sebbene conforme alle strutture di discorso indiretto usate nelle lingue appartenenti allo *Standard Average European*, contrasta con alcune costruzioni usate per il discorso riportato in area indiana.

2. Discorso riportato ibrido nelle lingue neo-indiane

Nelle lingue neo-indiane, il nesso tra la frase contenente il *verbum dicendi* e la frase che rappresenta l'oggetto del discorso viene solitamente marcato da un complementatore, ma la completiva non presenta alcuna sostituzione degli elementi deittici, secondo il modulo proprio del discorso diretto. Gli esempi seguenti illustrano il fenomeno in una lingua occidentale quale la panjabī (4), in una lingua centrale quale la hindī (5), e in una lingua orientale quale la maithilī (6).

(4) panjabī (BHATIA, 1993: 3)

Gurnek_i ne aakhīaa ki māi_{i/j} jaavāāgaa
 Gurnek ERG dire: PAS.M.SG che io andare: FUT.M1SG
 “Gurnek_i disse che sarebbe andato_i” oppure “Gurnek_i disse che
 io_j sarei andato”.²

¹ Quando si contrappone l'interpretazione logoforica a quella deittica si riprende, e allo stesso tempo si estende, il termine “logoforico” coniato da HAGÈGE (1974) per gli elementi *renvoyant au discours*. Nella sua definizione originale, il logoforico si riferisce al caso in cui la coreferenza con il parlante interno viene indicata da una forma pronominale speciale, differente dai pronomi di terza persona. In questo senso, il logoforico compare soltanto in alcune lingue: è soprattutto diffuso in Africa e in Asia orientale.

² Nelle glosse abbiamo adottato sigle diverse per riferirci a nozioni simili quali passato (PAS) o preterito (PRET), perfetto (PF) o perfettivo (PERF), etc. a seconda della definizione riportata nelle nostre fonti, senza assumerci la responsabilità sulle possibili sovrapposizioni nella tassonomia dei sistemi temporali o aspettuati delle varie lingue analizzate.

- (5) hindī (SUBBARAO, 1984: 46)
mālik ne naukar; se kahā
 padrone ERG servo con dire: PERF.M3SG
ki tum; ghar jāo
 che voi casa andare: IPV2PL
 “Il padrone disse al servo; di andare; a casa.”
- (6) maithilī (YADAV, 1996: 346)
həm hun-ka; puch-əl-iəinh
 io lui.ON-ACC/DAT chiedere-PAS-1+3ON
je/ki/je ki əhaā; ki kə-b
 che tu.ON cosa mangiare: FUT2ON
 “Io gli; chiesi che cosa avrebbe; mangiato.”

Tali frasi mostrano che l'ibridismo del discorso riportato è un fenomeno dove sono coinvolti non solo *verba dicendi* con forza locutiva di tipo dichiarativo come in (4), ma anche completive con funzione imperativa (5) e interrogativa (6). Nell'esempio hindī (5), infatti, il verbo *kahnā* lett. “dire” è usato nel senso di “ordinare” (MCGREGOR, 1993: 183), e introduce un comando rivolto da un padrone ad un servo. Nella principale, il *verbum rogandi* seleziona la postposizione *se* “con”, regolarmente associata a *kahnā* così come a verbi semanticamente simili quali *bolnā* “parlare” e *puchnā* “chiedere”. Nella subordinata è usato l'imperativo alla seconda persona, retto dal pronome *tum*, che viene talvolta definito una forma onorifica, ma che in realtà esprime distacco più che rispetto nei confronti dell'interlocutore, ed è infatti comunemente impiegato quando l'ascoltatore appartiene ad un livello sociale inferiore a quello del parlante (MCGREGOR, 1987: 13). Il “voi” della subordinata, quindi, ha il proprio antecedente nel “servo” della principale. Se non fosse per il subordinatore *ki*, potremmo considerare la frase un esempio di discorso diretto, del tipo: “Il padrone disse al servo: ‘Vai a casa’”. Lo stesso schema di base torna nell'esempio tratto dalla maithilī (6), dove il soggetto alla seconda persona della subordinata è coreferente con l'oggetto alla terza persona della principale. In questo caso, però, il verbo della principale esprime una domanda, e regge il caso accusativo o dativo riservato agli oggetti che hanno referenti umani e definiti³.

³ L'uso di forme particolari di accusativo per oggetti collocati ai vertici della scala di amatezza di SILVERSTEIN (1976), ossia per pronomi personali di prima e seconda persona, per nomi propri, e per nomi comuni di esseri umani, è un fenomeno pervasivo nelle lingue dell'India, e ha molti paralleli a livello tipologico. Nelle lingue neo-indiane, tale fenomeno coinvolge l'uso del *dativus pro accusativo*, come nell'esempio seguente tratto dalla marathī: *tū ātā gharī zā asə muli-lā sāṅgā* (tu andare: IPV2SG casa PTC che ragazza-ACC/DAT dire: IPV2SG) “Di’ alla ragazza di andare a casa.” (LAMBERT, 1943: 256) In tale frase, che esprime una forza locutiva imperativa come l'esempio hindī in (5), il nome *mulgi* “ragazza” assume al dativo/accusativo singolare la forma

Yadav (1996: 345-46) osserva che la maithili ammette in funzione di complementatore sia *je* sia *ki* sia la loro combinazione nella forma *je ki*. In questo modo, la maithili illustra le due principali fonti dei complementatori nelle varie lingue neo-indiane. Una di esse è il pronome relativo sanscrito *yá-*, cristallizzato in diverse forme di caso: allo strumentale *yéna*, per esempio, sembrano risalire *je* di maithili, bengalí e oriya, così come *zi* della kaśmirí e *ze* dell'assamese. L'altra fonte, molto più diffusa, è quella del complementatore *ki* di matrice iranica, impiegato regolarmente in panjabí (4), hindí (5), marathí e nepalí, e attestato nella forma *ke* anche in gujaratí. Osservando la diffusione dei complementatori nelle varie lingue neo-indiane, appare chiaro che la forma indigena *je* è meglio conservata nelle zone orientali, meno esposte all'influenza arabo-persiana. Prevedibilmente, quest'ultima si fa sentire soprattutto nelle lingue neo-indiane occidentali, non solo nelle forme *ki / ke* di hindí, panjabí, gujaratí e marathí, ma anche nella forma *ta* attestata in sindhí, anch'essa di origine persiana⁴.

Le eccezioni a questa distribuzione sono facilmente spiegabili. Da una parte, la presenza di un derivato di *yá-* in un avamposto occidentale quale la kaśmirí può essere dovuta al carattere conservativo delle zone montuose a livello linguistico. Dall'altra, la penetrazione di *ki*, come variante minoritaria rispetto a *je*, in maithili (6) e nelle circostanti aree orientali può essere stata favorita dalla somiglianza formale con il pronome interrogativo sanscrito *kim*, il cui tema *ki-* viene usato ancora oggi in questa lingua e altrove per introdurre domande (cfr. hindí *terā nam kyā hai?* "come ti chiami?", lett. "il tuo nome qual è?", corrispondente al sanscrito *tava nāma kim?*). Alcuni studiosi indiani, infatti, interpretano erroneamente la somiglianza sincronica fra il complementatore *ki* e il tema interrogativo sanscrito *ki-* come prova di una connessione etimologica fra le due forme (cfr. YADAV, 1996: 346), mentre invece esse sono più verosimilmente ricondotte ad origini indipendenti (sull'origine persiana dei complementatori *ki / ke*, cfr. BLOCH, 1934: 316; MCGREGOR, 1993: 195).

mulilā. L'uso di forme di dativo per oggetti altamente animati e referenziali è legato al fatto che questi sono i tipici referenti che assumono il ruolo semantico di ricevente (*recipient*) e beneficiario (*beneficiary*), prototipicamente codificati dal caso dativo (cfr. GRIVÓN, 2001: I, 473-74). Per l'uso dell'accusativo preposizionale in lingue non indoeuropee dell'India, e particolarmente in Kannaḍa, cfr. LIDZ (2006).

⁴ La duplice matrice sanscrita da una parte e persiana o araba dall'altra è una costante delle lingue neo-indiane, e si rivela soprattutto nel lessico. Il parlante di orientamento islamico sceglie lessemi di origine arabo-persiana, mentre il parlante più legato alla tradizione religiosa e culturale indiana rifiuta tendenzialmente i prestiti, a cui preferisce lessemi indigeni. Una doppia denotazione si può avere perfino per oggetti di uso comune, come un libro, che in hindí è chiamato sia *pustak* (dal sanscrito *pustakam*) sia *kitāb* (dall'arabo كتاب).

3. Discorso riportato ibrido nelle lingue iraniche

Il prestito di complementatori dal persiano può essere stato favorito dal fatto che questa lingua possiede strategie di discorso riportato simili a quelle delle lingue indiane limitrofe, cioè senza sostituzione degli elementi deittici. Nell'esempio seguente, tratto dal neo-persiano (farsi), possiamo osservare che il complementatore *ke* introduce un discorso con lettura *de se*, in cui il parlante interno, codificato come soggetto della frase principale, controlla anaforicamente la prima persona usata all'interno della subordinata.

- (7) farsi (LAZARD, 1992: 224)
goft_i ke xâham_i âmad
 dire: PRET3SG che volere: PR1SG venire: IF
 “Disse che sarebbe venuto.” (Lett. “Disse_i che verrò_i.”)

Se qui il soggetto non è indicato esplicitamente né nella principale né nella subordinata è perché il farsi, come l'italiano, è una lingua PRO-drop, dove cioè basta l'accordo verbale a indicare il soggetto della frase. I pronomi personali non sono grammaticalmente necessari, e vengono aggiunti solo in caso di enfasi o contrasto. La forma del verbo *goft* segnala in maniera non ambigua un soggetto di terza persona singolare nella principale, così come la forma del verbo *xâham* implica chiaramente un soggetto di prima persona singolare nella subordinata (in quest'ultima, il futuro viene espresso perifrasticamente mediante la combinazione del presente indicativo del verbo *xâstan / xâh* - “volere” con la forma abbreviata dell'infinito, come nell'inglese *will + IF*). Una forma analoga di futuro perifrastico compare nell'esempio (8), in cui il discorso riportato ibrido è usato con funzione interrogativa.

- (8) *be šomâ xabar dâd_i*
 con voi informazione dare: PRET3SG
ke kojâ xâham_i raft?
 che dove volere: PR1SG andare: IF
 “Vi disse dove stava andando?”
 (Lett. “Vi dette_i l'informazione dove andrò_i?”)

La congiunzione *ke* è aggiunta all'avverbio interrogativo *kojâ* “dove”, secondo una tendenza all'accumulo di complementatori che abbiamo osservato in maithili (6). Torna anche l'uso hindi della preposizione “con” (*be* in farsi) in dipendenza da un *verbum dicendi*, qui ottenuto dalla perifrasi *xabar dadan* “dare informazioni”. La formazione di verbi composti mediante un verbo semplice quale “dare”, “fare”, “prendere” etc. e un nome, aggettivo, avverbio o sintagma preposizionale è una caratteristica tipica del farsi, così come delle lingue neo-indiane.

4. Discorso riportato ibrido nelle lingue dravidiche

Quella persiana non è l'unica area di contatto con le lingue neo-indiane che presenti costruzioni ibride di discorso riportato. Esse, infatti, emergono anche in area dravidica, dove «the distinction between direct and indirect reporting is subtle» (KRISHNAMURTI, 2003: 452). Illustriamo qui alcuni esempi tratti da una lingua dravidica meridionale quale il malayalam (9), da una lingua dravidica centrale quale la kolami (10) e da una lingua dravidica settentrionale quale la brahui (11), in modo da evidenziare la diffusione areale del fenomeno. La frase malayalam che segue presenta un contenuto proposizionale analogo alla frase panjabī in (4) e a quella farsi in (7).

- (9) malayalam (KRISHNAMURTI, 2003: 451)
ñān_i var-ām ennə rāman_i paraññu
 io venire-FUT.MOD che Raman dire: PAS3SG
 “Raman disse che sarebbe venuto.”
 (Lett. “Raman_i disse che io_i verrò.”)

L'esempio kolami in (10) mostra come costruzioni ibride di discorso riportato siano attestate anche con funzione imperativa. Allo stesso modo della frase hindī in (5), anche nel passo seguente il soggetto della subordinata è coreferente con l'oggetto della principale, come ci attendiamo in dipendenza di un predicato manipolativo quale “dire di fare, ordinare”.

- (10) kolami (SUBRAHMANYAM, 1998: 324)
amd anun_i vā_i ena iṭtan
 egli: NOM me: DAT venire: IPV2SG che dire: PAS3SG
 “Egli mi disse di venire.” (Lett. “Egli mi_i disse che vai!”)

La brahui, che ha preso in prestito il complementatore *ki* delle lingue irani-che ed indiane, permette di osservare la varietà dei predicati coinvolti nell'ibridismo. La principale può contenere il verbo “dire” anche nel senso di “dire a se stessi, pensare” (11).

- (11) brahui (ELFENBEIN, 1998: 412)
ō tēnā ust-aī pārē
 egli: NOM suo cuore-LOC dire: PAS3SG
ki i duzziw-ta
 che io rubare-FUT1SG.OBL3SG
 “Egli pensò di rubarlo.”
 (Lett. “Egli disse_i nel suo cuore che io_i lo ruberò”.)

Appare chiaro che l'ibridismo fra struttura diretta e struttura indiretta per esprimere il discorso riportato è una strategia che coinvolge l'intero *Jambudvīpa*, e che pertanto non è possibile liquidare come una semplice aberrazione. I noti studi di Emenau (1956) e di Masica (1976) hanno evidenziato che il subcontinente indiano può essere considerato una lega linguistica (*Sprachbund*), nella misura in cui lingue appartenenti a famiglie diverse, o sotto-gruppi diversi della stessa famiglia, hanno sviluppato una serie di isoglosse in seguito a ripetuti contatti inter-etnici. Le isoglosse discusse da Masica (1976) sono: l'ordine delle parole tendenzialmente SOV; il causativo espresso con mezzi morfologici; la formazione di verbi composti; il gerundio usato non per mettere in secondo piano un'informazione, bensì per avanzare la narrazione, in modo simile a delle frasi coordinate con verbo finito; infine, la codificazione al dativo dell'esperiente (*experienter*) in frasi scarsamente transitive, come nell'italiano *mi piace* rispetto all'inglese *I like*. Che queste isoglosse riguardino diversi ambiti della grammatica conferma la pervasività del contatto linguistico nell'area indiana. L'ibridismo nell'espressione del discorso riportato può essere aggiunto ad esse.

5. *Aspetti diacronici*

Il discorso riportato ibrido non è soltanto sincronicamente diffuso, ma anche diacronicamente persistente. Appare infatti sia in vedico tardo (SPEYER, 1896: §293) sia in epoca medio-iranica (BRUNNER, 1977: 234-235). Il centro di irradiazione, tuttavia, è probabilmente da ricercare in ambito dravidico, per due ragioni. Da una parte, strutture di discorso riportato ibrido in indo-iranico sono decisamente minoritarie rispetto a strutture puramente paratattiche (§5.1). Dall'altra, l'ibridismo del discorso riportato è ampiamente attestato fin dai più antichi documenti dravidici, dove l'etimologia del complementatore offre una trasparente motivazione alla sincronica oscurità del costruito (§5.2).

5.1. *Il discorso riportato in antico indiano*

Forme di ibridismo del discorso riportato possono essere individuate in alcuni testi sanscriti. Nel passo in (12), tratto dal *Pañcatantra*, vi sono due discorsi riportati, incastonati l'uno nell'altro: nel primo il narratore, che scrive in terza persona, riporta le parole di una fanciulla, mentre nel secondo è la fanciulla stessa che riporta le parole di *Candravati*.

- (12) *sā sakhī, tat sakāśaṃ gatvā śīghram abravīt*
 la amica: NOM.SG là in.fretta andando velocemente dire:
 IPF.IND3SG

yád ahaṃ_i candravatīyā_j tava antikaṃ preṣitā
 che io Candravatī: STR te: GEN cospetto: ACC mandata: NOM.SG
bhaṇitaṃ ca tvāṃ prati tayā_j
 detto: NOM.N.SG e te: ACC a lei: STR
yaṃ mama_i tvad darśanā manobhavana
 che me: GEN te: ABL vista: NOM.SG dio.dell'amore: STR.SG
paścimāvasthā kṛtā
 quasi.morta: NOM.SG fatta: NOM.SG
 “L'amica andò là in fretta e velocemente disse
 che era stata mandata a lui da Candravatī, la quale gli mandava a dire
 che la vista che procedeva da lui a lei, per mezzo del dio dell'amore,
 l'aveva quasi uccisa.”

La congiunzione *yád*, che in antico indiano è la marca più tipica della subordinazione, suggerisce la presenza di un discorso indiretto, così come i suoi corrispondenti funzionali del greco ὅτι/ὅς, del latino *quod*, dell'armeno classico *t'e*, dell'antico nordico *þat*, etc. Tuttavia, il sanscrito rende obbligatoria l'interpretazione *de se* della prima persona. Nell'espressione “L'amica_i disse che io_i sono stata mandata”, il referente del pronome di prima persona *ahaṃ* “io” è *sā sakhi* “l'amica”, ossia il soggetto della frase principale che contiene il *verbum dicendi*. Allo stesso modo, nell'altro discorso riportato “Candravatī_j ti manda a dire che la mia_j vista mi ha quasi uccisa”, il pronome possessivo di prima persona *mama* è coreferente con Candravatī, che rappresenta l'*original speaker* nella terminologia di Palmer (1988).

Una tale costruzione, tuttavia, è decisamente rara in indiano antico, soprattutto in vedico. A questo stadio, la strategia usata più frequentemente per riportare il discorso altrui è la giustapposizione, ossia il semplice accostamento della frase contenente il *verbum dicendi* e della frase che presenta l'oggetto del discorso, senza alcuna aggiunta o trasformazione. Nella maggior parte delle attestazioni dei più comuni *verba dicendi* quali *ah*, *brū*, *vac*, *vad*, etc. (cfr. GRASSMANN, 1873: 161-162; 918-921; 1191-1194; 1199-1201) non compare alcuna congiunzione. È questo un caso di paratassi implicita, poiché la relazione semantica intercorrente fra le due frasi deve essere inferita dal contesto. Si consideri l'esempio in (13), tratto dal nucleo più antico del Rig-Veda.

- (13) *utānam āhuḥ samithé*
 e.quello: ACC.M.SG dire: PF3PL campo.di.battaglia: LOC.SG
viyāntaḥ
 allontanare: P.PR.NOM.M.PL
pārā dadhikrā asarat sahasraiḥ
 via Dadhikrā: NOM scorrere: AOR.IND3SG mille: STR

avverbi e pronomi dimostrativi si evince anche dalla sua posizione sintattica fissa, dopo il discorso riportato e prima della frase con il *verbum dicendi*.

- (15) *néndro astíti*
 NEG.Indra: NOM essere: PR.IND3SG.QUOT
néma u tva āha
 qualcuno: NOM.M.SG PTC PTC dire: PF3SG
ká īm dadarśa kām abhí ṣṭavāma
 chi: NOM lui: ACC vedere: PF3SG chi: ACC PRE lodare:
 PR.CONG1PL
 “‘Non c’è alcun Indra’ disse qualcuno
 ‘Chi lo ha visto? Chi dovremmo lodare?’” (RV 8.100.3)

In (15), la presenza di *íti* all’interno di un *nāstika* (da *na asti* “non c’è”) costituisce un’ulteriore indizio della relativa receniorità dell’uso di questa particella come marca di citazione. I *nāstika*, infatti, testimoniano tracce di ateismo nel Rig-Veda (cfr. RONZITTI, 2001), e come tali manifestano uno stadio più tardo, speculativo, razionale o filosofico, rispetto all’ortodossia brāhmaṇica imperniata sul mito di Indra e Vṛtra. Solo in 26 su 78 occorrenze (= 33%) *íti* compare nei libri più antichi del Rig-Veda (II-VII, cfr. GRASSMANN, 1873: 203-204; 1755). In sanscrito classico, invece, *íti* rappresenta il *quotative marker* per eccellenza.

Accanto a strategie di tipo paratattico, il Rig-Veda testimonia anche forme di subordinazione associate a *verba dicendi*. In questi casi, la frase introdotta dal complementatore *yád* esplicita la referenza di un nome contenuto nella frase principale, solitamente con funzione di oggetto diretto e con le caratteristiche di genere neutro e di numero singolare (es. *kárman-*, *vīryà-*, *nāma*, etc.; cfr. VITI, 2007: 214ss.). Nel passo riportato in (16), tratto da una sezione recente del Rig-Veda, il verbo della principale *āvīṣ kṛṇomi* “rivelo, annuncio” regge il sostantivo neutro singolare *dāmsas-* “impresa miracolosa”, con i suoi modificatori e specificatori. Tale sostantivo è ripreso anaforicamente dalla congiunzione *yád*, che rappresenta la cristallizzazione di un originario pronome relativo neutro singolare, nella subordinata seguente. Quest’ultima chiarisce in che cosa consista il miracolo, ossia nel fatto che il saggio Dadhyac rivelò agli Aśvin, a cui è rivolto l’inno, un prezioso segreto. La funzione di queste complete, che “spiegano” il contenuto referenziale di un *nomen actionis*, ha determinato la loro etichetta di *Explikativsätze* in Delbrück (1900: III, 324ss.) e in Hettrich (1988: 395-409).

- (16) *tád vāṃ narā sanāye dāmsa*
 questo: ACC vostro eroi: VOC ottenere: IF miracolo(N): ACC.SG
ugrām āvīṣ kṛṇomi
 potente: ACC.N.SG rivelare: PR.IND1SG

tanyatúr ná vṛṣṭím dadhyán ha
 tuono: NOM come pioggia: ACC Dadhyac: NOM PTC
yán mádhv ātharvaṇó vām
 che dolce.sostanza: ACC figlio.di.Atharvan: NOM vi
ásvasya śīrṣṇá prá yád im uvāca
 cavallo: GEN testa: STR PRE PRO.REL: NOM.N.SG PTC dire:
 PF3SG

“Per ottenere (ricchezze), o eroi, annuncio questa vostro miracolo
 potente, come il tuono (annuncia) la pioggia,
 cioè che Dadhyac, figlio di Atharvan, per mezzo di una testa
 di cavallo, vi disse che cosa (è) la dolce sostanza.” (RV 1.116.12)

La completiva di tipo esplicativo si è affermata solo in epoca tarda, e ha avuto un successo molto minore, rispetto al discorso diretto codificato dalla giustapposizione o dalla coordinazione marcata da *iti*. È comprensibile, quindi, che la struttura paratattica del discorso diretto abbia prevalso anche in seguito sulle strategie del discorso indiretto, che formalmente rappresenta una forma di subordinazione. Tale fenomeno costituisce un esempio di “mutamento preadattivo”. Con questo termine, mutuato dalla biologia, si descrive il processo per cui un organismo mantiene la stessa forma pur cambiando la propria funzione. In linguistica, il mutamento preadattivo riguarda quelle situazioni in cui la funzione semantica o pragmatica di un’espressione è cambiata, ma la struttura morfosintattica è rimasta la stessa (cfr. NOCENTINI, 1993). Nel nostro caso, l’ibridismo nel discorso riportato, ossia la contaminazione di frasi completive introdotte da un subordinatore con fenomeni tipici del discorso diretto, è una manifestazione della resistenza dell’antico nesso paratattico all’introduzione dell’ipotassi.

5.2. La testimonianza dell’antico tamil e il sostrato dravidico

Le lingue dravidiche offrono copiose attestazioni del discorso riportato ibrido fin dai loro primi documenti. In antico tamil, la funzione di riportare un discorso altrui viene espressa mediante una forma non finita dei verbi *eṇ* “dire” (17), *āku* “diventare”, *pōl* “sembrare” e *ōr* “sapere”, usati come complementatori di una frase incassata con verbo finito. Il verbo *eṇ* “dire” è prevedibilmente il più frequente in questa funzione, e col tempo si affermerà definitivamente sulle altre forme.

- (17) antico tamil (LEHMANN, 1998: 95-96)
- [*varai-nt-aṇ-ai nī eṇ-a*] *kēṭ-ṭu yāṇ*
 sposare-PAS-EUF-2SG tu dire-INF sentire-CNG io: NOM
 “Ho sentito che tu la stai sposando.”

La grammaticalizzazione che conduce dalla categoria di *verbum dicendi* a

quella di complementatore coinvolge tutta la famiglia dravidica: i complementatori *en-ru* del tamil moderno, *en-nə* del malayalam (9), *en-a* della kolami (10), *an-i* del telegu (21), ed *en-du* / *an-ta* della kannada rappresentano tutti le siccizzazioni del verbo proto-dravidico **aHn-* “dire” (KRISHNAMURTI, 2003: 450). Comparando regolarmente dopo il discorso riportato e prima del *verbum dicendi*, il participio perfetto della radice **aHn-*, con il significato “avendo detto”, è stato rianalizzato come marca della citazione, anziché come componente della frase principale. La sua desemantizzazione ha fatto sì che esso venisse rinforzato nella principale con altri verbi di dire, pensare, o sapere. In questa prospettiva, il mantenimento dei deittici di persona non costituisce affatto un’anomalia, poiché essi erano originariamente parte di un discorso diretto.

La plausibilità del mutamento emerge anche dall’esistenza di paralleli tipologici, specialmente in area africana. Lord (1976) discute il caso di alcune lingue appartenenti alla famiglia Niger-Congo come l’ewe, dove il complementatore *bé* “che” è omofono del verbo *bé* “dire” poiché diacronicamente riconducibile ad esso. Quello che in origine era un discorso diretto, in cui la costruzione contenente *bé* e la costruzione del discorso riportato costituivano due frasi indipendenti, è stato gradualmente rianalizzato come una frase complessa, dove *bé* ha perduto le sue caratteristiche morfo-sintattiche di predicato (ad esempio, la capacità di esprimere marche di tempo, aspetto e modalità) ed è diventato un complementatore. (cfr. COHEN *et al.*, 2002 e GÜLDEMANN, 2002 per un’analisi diacronica dei complementatori con il significato originario di “dire” in varie lingue africane.)

L’individuazione dell’origine dravidica del discorso riportato ibrido in area indiana mostra come le lingue dravidiche abbiano esercitato una forte influenza su quelle indo-iraniche a livello sintattico, e contribuisce a correggere la visione ario-centrica del contatto linguistico che per tanto tempo ha prevalso tanto nei circoli intellettuali dell’India quanto fra i primi indoeuropeisti occidentali. Si consideri la seguente affermazione del Beames, il padre della comparazione delle lingue neo-indiane:

«In the first place, the Aryans were superior morally as well as physically to the aborigines, and probably therefore imparted to them more than they received from them. Moreover, the Aryans were in possession of a copious language before they came into India; they would therefore not be likely to borrow words of an ordinary usual description such as names for their clothing, weapons, and utensils, or for their cattle and tools, or for the parts of their bodies, or for the various relations in which they stood to each other. The words they would be likely to borrow would be name for the new plants, animals, and natural objects which they had not seen in their former abodes, and even this necessity would be reduced by the tendency inherent in all races to invent descriptive names for new objects. [...] If the above limitations are rigidly applied, they will narrow very much the area within which non-Aryan forms are possible in Sanskrit and its

descendants, and will force us to have recourse to a far more extensive and careful research within the domain of Sanskrit itself than has hitherto been made, with a view to finding in that language the origin of modern words». (BEAMES, 1872-79: 10-11)

Questa erronea concezione era dovuta al grande prestigio di cui il sanscrito ha sempre goduto in India come lingua della cultura e del potere, in maniera paragonabile a quanto è avvenuto per il latino nell'Europa medievale. Nonostante le lingue dravidiche, e il tamil in particolare, possano vantare una lunga e onorata tradizione letteraria, la loro associazione con le etnie sottomesse dalle ondate migratorie indoeuropee ha determinato una diffusa, quanto ingiustificata, tendenza a considerarle in qualche modo dipendenti dalle lingue indo-arie. Ciò è stato senz'altro favorito dal fatto che i primi studi comparativi sono stati rivolti al lessico piuttosto che alla sintassi, dove l'originalità delle lingue dravidiche è più evidente. Con una qualche semplificazione, possiamo affermare che le lingue dravidiche abbondano di prestiti lessicali dalle lingue indo-arie, mentre le lingue neo-indiane sono pervase da calchi grammaticali dalle lingue dravidiche.

Nel dominio funzionale del discorso riportato, i calchi non sono limitati alla rappresentazione dei rapporti anaforici tra principale e subordinata (su cui si veda LUST, 2000), ma riguardano anche le varie forme dei complementatori. Oltre alle consuete congiunzioni *je* e *ki* di origine indo-iranica (§§2-3), le lingue neo-indiane adoperano dei complementatori derivati in maniera trasparente da *verba dicendi*, quali *bole* in bengalī, *boli* in oriya e *buli* in assamese, etimologicamente collegati al verbo hindī *bolnā* “parlare” (MASICA, 1991: 403). Sebbene queste forme attingano al lessico indigeno – hindī *bolnā* deriva dalla radice *vad* dell'antico indiano (TURNER, 1966: 528) – la loro evoluzione nella marca di citazione ha come modello la grammatica del discorso delle lingue dravidiche.

6. Strategie alternative di discorso riportato

L'ibridismo strutturale fra discorso diretto e discorso indiretto non è la sola opzione usata in area indiana per rappresentare le parole altrui. Oltre ovviamente al discorso diretto vero e proprio, disponibile in tutte le lingue del mondo, una stessa costruzione marcata da un complementatore permette talvolta sia l'interpretazione *de se* sia quella *de re*. Ad esempio, la frase panjabi *Gurnek_i ne aakhiaa ki māī_{i/j} jaavāāgaa* in (4) ammette non solo una lettura in cui *Gurnek_i* e il pronome *māī* “io” hanno lo stesso referente (“Gurnek_i dice che verrà_i”), ma anche una lettura in cui questo non accade. In quest'ultimo caso, la costruzione corrisponde pienamente ad una subordinata con discorso indiretto, e può

essere tradotta con la frase incassata “Gurnek_i dice che io_j verrò”. Bhatia (1993: 1-4) giustamente si oppone a quei grammatici che interpretano *ki* come un semplice *quotative marker*, cioè come una marca di discorso diretto, poiché la panjabī consente anche il cambiamento dei deittici nel discorso riportato, come in (18).

- (18) *surjit_i ne aakhiaa ki ó_j xud aavegaa*
 Surjit ERG dire: PAS.M.SG che egli stesso venire: FUT.M.SG
 “Surjit disse che sarebbe venuto.”

L’uso del riflessivo *xud* “se stesso” obbliga ad una lettura in cui il soggetto della principale controlla anaforicamente il soggetto del discorso riportato (senza il riflessivo, il pronome *ó* “egli” potrebbe anche riferirsi ad un partecipante diverso dall’*original speaker* e identificabile dal contesto). La frase in (18) mostra che la forma *ki* può avere anche la funzione di autentico complementatore. Tale possibilità è condivisa dalle altre lingue neo-indiane. Dopo aver affermato che «plusieurs langues font ou ont fait usage d’une subordination lâche», interpretabile in ultima analisi come coordinazione, Bloch (1934: 317) afferma che «la subordination psychologique apparaît cependant parfois dans l’échange des pronoms», e riporta la frase hindī in (19).

- (19) *kyā tum_i samajhte ho*
 INT voi pensare: PR.P.M.PL essere: PR.IND2PL
ki ma_i mūrkh hū
 che io stupido essere: PR.IND1SG
 “Pensate forse che io sia uno stupido?”

Tuttavia, il cambiamento delle marche di persona (“pensate che io sia” anziché, nel discorso diretto, “pensate: tu sei”) è una chiara manifestazione di subordinazione sintattica, non solo psicologica o funzionale. La frase hindī in (19), così come la frase panjabī in (18), sono esempi tipici di subordinate, dove il discorso diretto non è in alcun modo coinvolto. La possibilità di avere la regolare subordinazione nel discorso riportato è attestata anche nelle altre lingue dove abbiamo individuato forme di ibridismo, ossia in persiano e nella famiglia dravidica. L’esempio seguente in farsi riporta due varianti della stessa frase, di cui la prima (20a) rappresenta una forma ibrida del discorso riportato, similmente all’esempio in (7), mentre la seconda (20b) è una subordinata *stricto sensu*, come in (18) e in (19). Cfr. Lambton (1976: 155).

- (20a) *be man goft_i ke na-miay-am_i*
 a me dire: PRET3SG che NEG-venire-PR.IND1SG
 “Mi disse che non sarebbe venuto.”
 (Lett. “A me disse_i che non vengo_i.”)

- (20b) *be man goft_i ke na-miay-ad_{i/j}*
 a me dire: PRET3SG che NEG-venire-PR.IND3SG
 “Mi disse che non sarebbe venuto.”
 (Lett. “A me disse_i che non viene_{i/j}.”)

La coppia seguente illustra la stessa alternanza in area dravidica, in particolare in telegu (cfr. SUBBARAO e MURTHY, 2000: 229; KRISHNAMURTI, 2003: 452). La coreferenza fra il soggetto della principale *Kamala* e il soggetto del discorso riportato si può ottenere inserendo in quest’ultimo o il pronome di prima persona *nēnu* “io”, con conseguente ibridismo (21a), o il riflessivo specifico della terza persona *tānu*, che implica il cambiamento dei pronomi e quindi una costruzione subordinata (21b). Le seconda alternativa è prevedibilmente più ambigua, poiché il pronome di terza persona può essere riferito sia al soggetto della principale *Kamala* sia all’obliquo *Siita*.

- (21a) *Kamala_i Siita_j too [nēnu_i pariikSa paasu awwagala-nu ani*
 Kamala Sita con io esame passare potere-1SG che
ceppindī]
 dire: PAS.F3SG
 “Kamala disse a Sita che poteva passare l’esame.”
 (Lett. “Kamala_i disse a Sita_j che io_i posso passare l’esame.”)
- (21b) *Kamala_i Siita_j too [tānu_{i/j} pariikSa paasu awwagala-du ani*
 Kamala Sita con RIFL3 esame passare potere-3SG che
ceppindī]
 dire: PAS.F3SG
 “Kamala disse a Sita che poteva passare l’esame.”
 (Lett. “Kamala_i disse a Sita_j che lei_{i/j} può passare l’esame.”)

La differenza fra la forma ibrida e la forma indiretta può essere più o meno sottile. In telegu, una struttura può presentare da una parte il complementatore e il pronome di terza persona *tānu*, come nel discorso indiretto, dall’altra l’accordo verbale alla prima persona, come nel discorso diretto e nelle forme ibride finora analizzate. La frase in (22), tratta dallo studio di Subbarao e Murthy (2000: 229), significa letteralmente “Kamala_i disse a Sita che lei_i posso_j passare l’esame”. In questo caso, solo il soggetto della frase principale può essere l’antecedente di *tānu*, come avviene con il pronome di prima persona *nēnu* illustrato in (21a).

- (22) *Kamala_i Siita_j too [tānu_{i/*j} pariikSa paasu awwagala-nu_i ani]*
 Kamala Sita con RIFL3 esame passare potere-1SG che
ceppindī]
 dire: PAS.F3SG
 “Kamala disse a Sita che poteva passare l’esame.”

La co-referenza fra un pronome di terza persona e l'accordo verbale alla prima persona, presente anche in altre lingue dravidiche (cfr. STEEVER, 2002: 103), costituisce un esempio di discorso riportato più vicino al tipo indiretto, e permette di considerare questa categoria come un continuum di tratti morfosintattici polarmente orientati. Steever (2002: 98ss) osserva che in tamil il discorso indiretto tipico, caratterizzato da un solo centro deittico, non ha la capacità di esibire verbi finiti né alcuna forma che esprima l'atteggiamento del parlante verso il contenuto riportato. Al contrario, il discorso diretto tipico, che comprende due centri deittici, presenta un verbo finito, e può contenere forme interrogative, imperative o ottative, così come elementi espressivi quali vocativi, esclamazioni, o tratti soprasedimentali che indichino un qualche coinvolgimento emotivo. Molteplici combinazioni fra questi due prototipi sono possibili⁵. Finora, infatti, ci siamo occupati della possibilità di modificare la persona grammaticale nel discorso riportato, ma questa rappresenta solo il punto estremo di tutta una serie di trasformazioni che dalla coordinazione del discorso diretto possono condurre al nesso ipotattico di quello indiretto. L'esempio farsi in (23) illustra il mantenimento dei deittici temporali, per cui l'avverbio *farda* "domani" è usato al posto dell'espressione più grammaticalmente corretta *ruze digar* "il giorno seguente" (cfr. LAMBTON, 1976: 155).

- (23) *peiyam dad_i ke farda miayam_i*
 messaggio dare: PRET3SG che domani venire: IND.PR1SG
 "Comunicò che sarebbe venuto il giorno seguente."
 (Lett. "Mandò_i il messaggio che domani vengo_i.")

Questa frase mostra un'altra caratteristica del discorso diretto che viene spesso mantenuta nelle costruzioni ibride, ossia il tempo grammaticale. In farsi, «the tense used in the subordinate clause is the same as if the person represented by the subject of the main verb expressed directly his thought, his feeling, etc» (LAZARD, 1992: 222), cosicché un tempo passato nella principale può essere associato ad un tempo presente o futuro nel discorso riportato. Ciò contrasta con la situazione di molte lingue europee quali l'italiano o l'inglese, per cui Comrie (1986) formula la seguente norma: «if the tense of the verb of reporting is past, then the tense of the original utterance is backshifted into the

⁵ La scalarità fra il discorso diretto e quello indiretto determina la possibilità di avere giudizi contrastanti sulla classificazione di alcune strutture non prototipiche. STEEVER (2002), ad esempio, considera le frasi con mancata trasformazione dei deittici come esempi di discorso diretto indipendentemente dal fatto che essi mostrino un complementatore o meno. Nella nostra analisi, invece, il discorso diretto vero e proprio non comprende un complementatore. Quest'ultimo appartiene al discorso indiretto o a forme ibride di discorso riportato.

past, except that if the content of the indirect speech has continuing applicability, the backshifting is optional». Se dipendente da un *verbum dicendi* al passato, la frase inglese *I will tell the truth* o la corrispondente frase italiana “Dirò la verità” assumono la forma *He said that he would tell the truth*, “Disse che avrebbe detto la verità”. La struttura *He said that he will tell the truth* ha un significato diverso, ossia che il soggetto della frase principale non ha ancora detto la verità: il proposito di dire la verità si colloca nel futuro, e quindi ha una *continuing applicability*, sia rispetto all’enunciato del parlante interno sia a quello del parlante esterno. Nelle lingue indiane, invece, il backshifting solitamente non avviene, e il tempo futuro viene mantenuto indipendentemente dal fatto che la persona grammaticale cambi (24b) o meno (24a). L’interpretazione non marcata delle due frasi seguenti in hindi, tratte dalla grammatica di McGregor (1987: 95-96), è quella per cui il parlante interno ha già detto la verità, o almeno si suppone che l’abbia fatto.

(24a) *usne, kahā ki maîm_i sac bolūmgā*
 egli dire: PERF.M3SG che io verità parlare: FUT.M1SG
 “Disse che avrebbe detto la verità.”
 (Lett. “Disse_i che io_i dirò la verità.”)

(24b) *usne, kahā ki vah sac bolegā*
 egli dire: PERF.M3SG che lui verità parlare: FUT.M3SG
 “Disse che avrebbe detto la verità.”
 (Lett. “Disse_i che lui_i dirà la verità.”)

Poco importa che la hindi permetta anche l’uso del congiuntivo nel discorso riportato, specialmente in frasi con forza locutiva di tipo imperativo. Frasi con mantenimento del tempo presente o futuro, come ci attenderemmo nel discorso diretto, sono perfettamente grammaticali, e notevolmente più frequenti. Quando le lingue indiane manifestano forme di backshifting temporale, infatti, lo fanno sempre in condizioni molto limitate. In bengali, ad esempio, solo se il *verbum dicendi* è al passato e il verbo del discorso riportato è flesso al presente progressivo, c’è la possibilità – e comunque non l’obbligo – di avere una forma di passato progressivo. Secondo van der Wurff (1996), tale possibilità sarebbe dovuta al superstrato dell’inglese.

7. Paratassi e oralità

Il mantenimento della grammatica del discorso diretto entro la struttura del discorso indiretto rappresenta un esempio di conservazione di tracce para-

tattiche all'interno del discorso complesso, come se le trasformazioni sintattiche normalmente operate dalla subordinazione non si fossero completate nelle lingue indiane. La lezione della linguistica storica, infatti, insegna che un mutamento, una volta messo in moto, va in una certa direzione, ma che né l'inizio né la fine del processo sono predicibili *a priori* (cfr. LAZZERONI, 1993). Nel caso della complementazione, se il mutamento c'è, la trafila diacronica attestata tipologicamente va dal discorso diretto a quello indiretto. Vi sono lingue, però, che per secoli mantengono solo le strategie del discorso diretto o, nel caso delle lingue indiane, che dispongono del discorso indiretto ma ne fanno un uso scarso e parziale rispetto al discorso diretto. Questa situazione, che contrasta con l'espressione del discorso indiretto dello *Standard Average European*, è comune a livello tipologico. Fra le 148 lingue esaminate da Cristofaro (2005), 114 presentano strutture bilanciate (*balanced*), prive cioè di restrizioni nell'espressione di tempo, aspetto o modalità rispetto a quanto avviene in una frase indipendente. Lingue dotate di forme bilanciate di discorso riportato, come quelle indiane, sono di ostacolo alla concezione della frase completiva come di un argomento di un verbo di dire. Esse supportano invece l'idea di Partee (1973) e di Munro (1982), per cui i *verba dicendi* sarebbero caratterizzati da un basso grado di transitività, e le frasi completive da essi dipendenti avrebbero notevoli differenze rispetto alle strutture di oggetto diretto.

McGregor (1987: 95) associa il mantenimento dei pronomi personali in hindi al linguaggio informale, e la loro trasformazione alla varietà letteraria esposta all'influenza occidentale. Dello stesso avviso è van der Wurff (2002), il quale afferma che il discorso diretto prevale nei giornali bengalesi indirizzati ad un pubblico di bassa estrazione sociale, mentre la stampa culturalmente più elevata presenta una maggiore frequenza di discorsi indiretti. Esiste una corpora letteratura sulle diverse funzioni comunicative del discorso riportato (cfr. GÜLDEMANN *et al.*, 2002), secondo cui il discorso diretto verrebbe preferibilmente impiegato per rappresentare in maniera vivida e drammatica una situazione, e sarebbe pertanto più pertinente al registro colloquiale legato all'intimità domestica. In una sorta di modello iconico, una maggiore differenza morfo-sintattica dalla citazione, come avviene nel discorso indiretto, implicherebbe una maggiore distanza psicologica, sociale o culturale del parlante nei confronti del messaggio riportato.

La stretta relazione che il discorso diretto ha con il registro colloquiale emerge anche dagli studi di CHAFE (1994) sulla pragmatica della comunicazione. Nel discorso diretto, la frase con il *verbum dicendi* e la frase contenente la citazione sono due enunciati sintatticamente indipendenti, con due contorni intonazionali diversi e con due diverse prospettive, quella dell'*actual speaker* e quella dell'*original speaker*. Tali prospettive rispecchiano fedelmente la moda-

lità comunicativa della lingua parlata, fondamentalmente dialogica⁶. La condensazione sintattica e intonazionale dei due enunciati nel discorso indiretto rappresenta invece un maggiore livello di grammaticalizzazione (cfr. GIVÓN, 2001: II, 53-54). Non è forse un caso che le lingue prive di strutture di discorso propriamente indiretto (CRISTOFARO, 2003: 46-47 menziona arapesh, antico egizio, hixkaryana, ho, kobon, kolokumi, manarayi, maori, huallaga quechua, ute, wayapi e yoruba) appartengano a comunità dove la trasmissione orale prevale su quella scritta⁷. Sebbene la scrittura esista in India da tempo immemorabile, il messaggio orale qui è sempre stato investito di un maggiore prestigio rispetto al codice scritto.

«In India, from the oldest times, up till the present day, the spoken word, and not writing, has been the basis of the whole of the literary and scientific activity. Even today, when the Indians have known the art of writing since centuries, when there are innumerable manuscripts, and when even a certain sanctity and reverence is accorded to these manuscripts, when the most important texts are accessible also in India in cheap printed editions, even today, the whole of the literary and scientific intercourse in India is based upon the spoken word. Not out of manuscripts or books does one learn the text, but from the mouth of the teacher, today as thousands of years ago. The written text can at most be used as an aid to learning, as a support to the memory, but no authority is attributed to it. Authority is possessed only by the spoken word of the teacher». (WINTERNITZ, 1927: 33-34)

Il carattere prevalentemente orale che la sintassi delle lingue indiane ha continuato ad avere dai Veda fino ad oggi può costituire la spiegazione ultima della conservazione di alcune caratteristiche sintattiche del discorso diretto all'interno del discorso indiretto, e dell'ibridismo nel discorso riportato.

⁶ Interessante a questo proposito è la proposta di JAMISON (1991) di considerare le attestazioni di discorso diretto in vedico come un accesso privilegiato alla lingua parlata, o almeno ad un registro linguistico meno condizionato dagli artifici della poesia.

⁷ Questo ovviamente non significa che le risorse linguistiche delle lingue prive di discorso indiretto siano più povere di quelle dove il discorso indiretto, e più in generale la subordinazione, sono ampiamente diffuse. Il coinvolgimento o il distacco del parlante, rappresentati rispettivamente dal discorso diretto e dal discorso indiretto (CHAFE, 1994: 217), possono essere ugualmente espressi anche nelle lingue che del discorso indiretto propriamente detto sono prive. Invece che di mezzi sintattici, queste lingue si serviranno di mezzi lessicali, come ad esempio differenti *verba dicendi* o differenti avverbi di modo usati in funzione di evidenziali. Sul rapporto fra discorso riportato ed evidenzialità, si veda la monografia di AIKHENVALD (2004: 132ss).

8. Conclusioni

Abbiamo visto che le lingue dell'India dispongono di forme ibride di discorso riportato: da una parte, l'uso di un subordinatore segnala la presenza del discorso indiretto; dall'altra, il mancato mutamento degli elementi deittici di prima o seconda persona in elementi anaforici di terza persona suggerisce l'uso del discorso diretto. Tali costruzioni non possono essere semplicemente liquidate come forme aberranti, poiché la loro presenza è diacronicamente continua nel corso di secoli, e sincronicamente presente ai quattro angoli del sub-continente indiano. Né appaiono soddisfacenti le descrizioni di chi interpreta queste strutture come semplici istanze di discorso diretto, poiché esse compaiono nelle stesse lingue accanto a costruzioni di discorso diretto vero e proprio. Fra tali costruzioni esiste presumibilmente una competizione funzionale. Certamente, per individuare i contesti in cui il parlante è portato a scegliere fra i vari tipi di discorso riportato, sarebbero necessarie ricerche sul campo o analisi di *corpora* discorsivi. Quanto detto basta, tuttavia, per non limitarsi a considerare le lingue dell'India come dei sistemi che non possiedono il discorso indiretto e si servono per questa funzione, *sic et simpliciter*, del discorso diretto. Al contrario, la forma ibrida del discorso riportato, in quanto anello di congiunzione fra il discorso diretto prototipico e il discorso indiretto prototipico, costituisce uno strumento estremamente flessibile per esprimere l'atteggiamento del parlante verso il contenuto del messaggio. La contaminazione fra i moduli del discorso diretto e del discorso indiretto, verosimilmente interpretabile come un fenomeno di sostrato dravidico nelle lingue indo-arie moderne, può essere inoltre considerata una manifestazione della prevalenza che la paratassi ha, fin dai più antichi testi vedici, sul nesso subordinante. Poiché la paratassi, e in particolare il discorso diretto, ha un rapporto privilegiato con la lingua parlata, tale contaminazione può essere stata in ultima analisi favorita dal prestigio che l'oralità ha sempre avuto in India rispetto alla lingua scritta.

Abbreviazioni

ABL = ablativo; ACC = accusativo; AOR = aoristo; CNG = forma congiuntiva; COM = comitativo; CONG = congiuntivo; CONT = continuo; DAT = dativo; ERG = ergativo; EUF = particella eufonica; EZ = ezâfé; F = femminile; FUT = futuro; GEN = genitivo; got. = gotico; IF = infinito; IND = indicativo; INF = forma verbale non finita; INT = interrogativo; IPF = imperfetto; IPV = imperativo; itt. = ittito; lat. = latino; lit. lituano; LOC = locativo; M = maschile; MED = medio; MOD = modale; N = neutro; NEG = negazione; NOM = nominativo; ON = onorifico; OT = ottativo; P = participio; PAS = passato; PF = perfetto; PERF = perfettivo; PL = plurale; PR = presente; PRET = preterito; PRO.REL = pronomi relativo; PTC = particella; QUOT = quotativo; RIFL = riflessivo; SG = singolare; STR = strumentale; VOC = vocativo.

Bibliografia

- AIKHENVALD, A. (2004), *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.
- BEAMES, J. (1872-79) *A comparative grammar of the modern Aryan languages of India*, Munshiram Manoharlal, Delhi.
- BENVENISTE, É. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris.
- BHATIA, T. (1993), *Punjabi*, Routledge, London-New York.
- BLOCH, J. (1934), *L'Indo-Aryen du Veda aux temps modernes*, Maisonneuve, Paris.
- BRUNNER, C. (1977), *A syntax of Western Middle Iranian*, Caravan, New York.
- CHAFE, W. (1994), *Discourse, consciousness, and time*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- COHEN, D., SIMEONE-SENELLE, M. e VANHOVE, M. (2002), *The grammaticalization of 'say' and 'do': an areal phenomenon in East Africa*, in GÜLDEMANN, T. e RONCADOR, M. VON (2002, eds.), pp. 227-251.
- COMRIE, B. (1986), *Tense in indirect speech*, in «Folia Linguistica», 20, pp. 265-296.
- CRISTOFARO, S. (2003), *Subordination*, Oxford University Press, Oxford.
- (2005), *Utterance complement clauses*, in HASPELMATH, M., DRYER, M., GIL, D., COMRIE, B. (2005), eds., *The World Atlas of Language Structure*, Oxford University Press, Oxford, pp. 518-521.
- DELBRÜCK, B. (1900), *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, 3 Theile, Straßburg, Trübner. (= BRUGMANN KARL e DELBRÜCK B., *Grundriß der Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, 3.-5. Bd.).
- ELFENBEIN, J. (1998), *Brahui*, in STEEVER, S. (1988), eds., pp. 388-414.
- EMENEAU, M. (1956), *India as a linguistic area*, in «Language», 32, pp. 3-16.
- EWA = MAYRHOFER, M. (1992-), *Etymologisches Wörterbuch des Altindiarischen. A concise etimological dictionary*, I-III, Winter, Heidelberg.
- GIVÓN, T. (2001), *Syntax*, revised edition, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- GRASSMANN, H. (1873), *Wörterbuch zum Rig-Veda*, Brockhaus, Leipzig; rist. (1999), Motilal Banarsidass, Delhi.
- GÜLDEMANN, T. (2002), *When 'say' is not say. The functional versatility of the Bantu quotative marker ti with special reference to Shona*, in GÜLDEMANN, T. e RONCADOR, M. VON (2002, eds.), pp. 253-287.
- GÜLDEMANN, T. e RONCADOR, M. VON (2002), *Reported discourse. A meeting ground for different linguistic domains*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

- GÜLDEMANN, T., RONCADOR, M. VON e WURFF, W. VAN DER (2002), *A comprehensive bibliography of reported discourse*, in GÜLDEMANN, T. e RONCADOR, M. VON (2002, eds.), pp. 363-415.
- HAGÈGE, C. (1974), *Les pronoms logophoriques*, in «BSLP», 69, pp. 287-310.
- HETRICH, H. (1988), *Untersuchungen zur Hypotaxe im Vedischen*, de Gruyter, Berlin-New York.
- JAMISON, S. (1991), *The syntax of direct speech in Vedic*, in HOCK H. (1991, eds.), *Studies in Sanskrit syntax*, Delhi, Motilal Banarsidass, pp. 95-112.
- JANSSEN, T. e WURFF, W. VAN DER (1996), *Reported speech*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- KEWA = MAYRHOFER, M. (1956-1980), *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, I-IV, Winter, Heidelberg.
- KRISHNAMURTI, B. (2003), *The Dravidian languages*, C.U.P, Cambridge.
- LAMBERT, H. (1943), *Marathi language course*, Milford, Calcutta-Oxford.
- LAMBTON, A. (1976), *Persian grammar*, C.U.P, Cambridge.
- LAZARD, G. (1992), *A grammar of contemporary Persian*, trad. da Lyon, S., Mazda, Costa Mesa-New York.
- LAZZERONI, R. (1993), *Il mutamento linguistico*, in LAZZERONI, R. (1993, a cura di), *Linguistica storica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- LEHMANN, T. (1998), *Old Tamil*, in STEEVER, S. (1998, ed.), pp. 75-99.
- LIDZ, J. (2006), *The grammar of accusative case in Kannada*, in «Language», 82, pp. 10-32.
- LORD, C. (1976), *Evidence for syntactic reanalysis: from verb to complementizer in Kwa*, in STEEVER, S., WALKER, C. e MUFWENE, S. (1976, eds.), *Papers from the parasession on diachronic syntax*, Chicago Linguistic Society, Chicago, pp. 179-191.
- LUST, B., WALI, K, GAIR, J. e SUBBARAO, K. (2000), *Lexical anaphors and pronouns in selected South Asian languages*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- MACGREGOR, R. (1987), *Outline of Hindi grammar*, Clarendon, Oxford.
- (1993), *The Oxford Hindi-English dictionary*, Oxford University Press, Oxford-Delhi.
- MASICA, C. (1976), *Defining a linguistic area: South Asia*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- (1991), *The Indo-Aryan languages*, C.U.P, Cambridge.
- MUNRO, P. (1982), *On the transitivity of 'say' verbs*, in HOPPER, P. e THOMPSON, S. (1982, eds.), *Studies in transitivity*, Syntax and semantics, volume 15, Academic Press, New York-London, pp. 301-318.

- NOCENTINI, A. (1993), *Diachrony vs. consistency: the case of negation*, in «Folia Linguistica Historica», 14, pp. 177-212.
- PALMER, F.R. (1988), *Mood and modality*, C.U.P, Cambridge.
- PARTEE, B. (1973), *The syntax and semantics of quotation*, in ANDERSON, S. e KIPARSKY, P. (1973, eds.), *A Festschrift for Morris Halle*, Holt, Rinehart & Winston, New York.
- RONZITTI, R. (2001), *Testimonianze di ateismo nel Rig-Veda*, in MARIANI, M. e RONZITTI, R. (2001, a cura di), *Ricerche di linguistica diacronica, prospettiva e retrospettiva*, Dell'Orso, Alessandria.
- SANI, S. (2000), *Rig-Veda. Le strofe della sapienza*, Marsilio, Venezia.
- SILVERSTEIN, M. (1976), *Hierarchies of features and ergativity*, in DIXON, R., (1976, ed.), *Grammatical categories in Australian languages*, Australian Institute of Aboriginal Studies, Canberra, pp. 112-71.
- SPEYER, J.S. (1886), *Sanskrit Syntax*, Leyden; rist. (1973), Motilal Banarsidass, Delhi.
- (1896), *Vedische und Sanskrit Syntax*, Straßburg, Trübner; rist. (1974), Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz.
- STEEVER, S. (1998, ed.), *The Dravidian languages*, Routledge, London-New York.
- (2002), *Direct and indirect discourse in Tamil*, in GÜLDEMANN, T. e RONCADOR, M. von (2002, eds.), pp. 91-108.
- SUBBARAO, K. (1984), *Complementation in Hindi syntax*, Academic Publications, Delhi.
- SUBBARAO, K. e MURTHY, L. (2000), *Lexical anaphors and pronouns in Telegu*, in LUST, B. et al. (2000, eds.), pp. 217-273.
- SUBRAHMANYAM, P.S. (1998), *Kolami*, in STEEVER, S. (1998, ed.), pp. 301-327.
- TURNER, R.L. (1966), *A comparative dictionary of the Indo-Aryan languages*, Oxford University Press, London.
- VITI, C. (2007), *Strategies of subordination in Vedic*, Franco Angeli, Milano.
- WINTERNITZ, M. (1927), *A history of Indian literature*, The University of Calcutta Press, Calcutta.
- WURFF, W. VAN DER (1996), *Sequences of tenses in English and Bengali*, in JANSSEN, T. e WURFF, W. VAN DER (1996, eds.), pp. 261-86.
- (2002), *Direct, indirect and other discourse in Bengali newspapers*, in GÜLDEMANN, T. e Roncador, M. von (2002, eds.), pp. 121-139.
- YADAV, R. (1996), *A reference grammar of Maithili*, Munshiram Manoharlal, Delhi.

